

OMISSIS

CASO N. 12: ÁNGEL JOSÉ ALBERTO CARVAJAL

a) Richiesta di rinvio a giudizio

Dai dati descritti a foglio 1441 retro/1444, (Caso n. 1 - Ordinanza n. 6481), il pubblico ministero ha attribuito agli imputati i seguenti fatti, ai danni di Ángel José Alberto CARVAJAL, che il 28 luglio 1977 si presentò presso il domicilio di Roberto Montero, in Calle Corrientes 1397, B. Güemes, Chimbas, San Juan; una pattuglia della polizia provinciale al comando dell'allora capo delle Informazioni della polizia, commissario Ispettore Raymundo Alberto Barbosa, che pur non avendo il mandato giudiziario dovuta e citando, verbalmente, un mandato dell'allora Capo dell'Area 332, Colonnello Menvielle, effettuò l'irruzione nella proprietà e, dopo aver perquisito il luogo e sequestrato una serie di oggetti, arrestò Montero.

E non solo. Un gruppo di poliziotti rimase in casa di Montero tutta la notte, in attesa che arrivasse qualche amico e/o familiare del padrone di casa, per arrestarlo. Fu così che, a metà mattina, arrivarono alla casa dei Montero: Ángel José Alberto CARVAJAL, sua moglie, Zulma Beatriz Carmona de Carvajal e l'architetta Silvia Pont, nell'auto di quest'ultima. Lì vennero arrestati e portati, per ordine del capo Area 332, alla centrale di polizia. Da quel luogo furono portati al carcere di Chimbas, in regime di isolamento, a disposizione del personale di Informazioni dell'Esercito, di stanza nel Servizio Penitenziario Provinciale.

Le circostanze di questo arresto figurano nel fascicolo n. 4918, intitolato: "*c/Montero, Roberto Orlando e altri - Infrazione Legge 21.323*", agli atti della segreteria del tribunale. Dal citato processo, risulta che durante 20 giorni si mantenne l'isolamento e tutti gli arrestati vennero interrogati da personale dell'esercito con minacce, pressioni illegali di ogni tipo e torture fisiche e psicologiche.

Il giorno dopo l'arresto delle persone citate, il denunciante, Víctor Eduardo Carvajal, insieme a Enrique Sarasúa, iniziarono il loro pellegrinaggio per i vari uffici militari e di polizia, in cerca dei detenuti. In tutti quei luoghi, Polizia Provinciale e Federale, nel RIM 22, ricevettero risposta negativa; i poliziotti negarono di avere notizia dell'arresto, e dell'operazione. In particolare, nel Reggimento, furono ricevuti dall'allora 2° Capo, Tenente Colonnello Sosa, che li ricevette a nome del Colonnello Menvielle.

Davanti a tanta omertà, Víctor Carvajal ed Enrique Sarasúa andarono fino al carcere di Chimbass, dove furono informati che i detenuti erano effettivamente lì, per ordine del capo area 332 ed erano stati arrestati da una pattuglia della polizia.

Nell'ambito di questo arresto, occorre sottolineare che le torture furono spinte a livelli inauditi, in particolare contro la persona di Ángel José Alberto CARVAJAL, che -pur avendo una buona prestanza fisica- in pochi giorni, a causa dei maltrattamenti e alla mancanza di cibo (subita anche dagli altri detenuti) si andò indebolendo visibilmente. In un'occasione, in cui gli uomini vennero portati in bagno e parlarono con Alberto, lui gli disse, con molta difficoltà e visibilmente consumato dai maltrattamenti, che si accorgeva che l'organismo gli si indeboliva velocemente; aveva il corpo intorpidito dai colpi ricevuti e non era sicuro che i suoi organi interni potessero resistere ancora alle sedute d'interrogatorio. Riferirono che, tuttavia, il suo stato psichico e il morale erano buoni, dato che Carvajal tentava di tranquillizzare loro e gli suggeriva di rimanere sereni e composti per superare la situazione al meglio ed evitare ulteriori complicazioni.

Durante i giorni seguenti, continuarono gli interrogatori, in cui si tentava di "imbastire un pacchetto" incriminante, vincolando, il più possibile, gli affiliati al comunismo con il terrorismo, al fine di processarli davanti ai tribunali militari; cosa che non sono mai riusciti a fare.

Circa venti giorni dopo l'arresto, il 18 agosto 1977, i guardiani condussero Alberto Carvajal a interrogatorio di routine, senza alcuna difficoltà dato il suo stato di debolezza fisica. I testimoni dichiararono che, normalmente, gli interrogatori duravano da quaranta minuti a un'ora e quel giorno, dopo due o tre ore Alberto non era stato ancora riportato, ciò che li fece preoccupare. Dopo un po', dalle urla della guardia che aprì la cella di Alberto, gli altri detenuti vennero a sapere del presunto "suicidio" di Carvajal. Allora cominciò un movimento inconsueto nel carcere, con persone che andavano e venivano in un clima di tensione e nervosismo, sia dei prigionieri sia del personale di guardia, dei gendarmi, ecc.

Si evince chiaramente, dagli atti, che i detenuti -in particolare Alberto Carvajal- furono vittime di detenzione e pressioni illegali, torture e privazione illegittima della libertà, poiché arrestati senza alcun mandato giudiziario.

Ángel José Alberto CARVAJAL, oltre ad aver subito la tortura riferita, morì come conseguenza del maltrattamento fisico a cui venne sottoposto durante l'ultimo interrogatorio. In effetti, nel fascicolo "*c/Montero e altri*" c'è copia dell'autopsia ordinata dal giudice penale di turno all'epoca, Dr. Caballero Vidal, come pure lo studio istopatologico effettuato posteriormente dal medico dell'obitorio, Dr. Simon, che evidenziano come Alberto Carvajal ricevette, ore prima della morte, una brutale aggressione che, dal parere degli anatomopatologi consultati, dopo minuziosa analisi dell'autopsia, chiarisce che la morte non sia dovuta a suicidio, ma causata dal personale che l'aveva interrogato. Un forte indizio concorda con questa conclusione: molti dei compagni detenuti insieme ad Alberto Carvajal furono sistematicamente sottoposti a interrogatori sotto tremende sevizie durante lo stesso periodo e, dopo la morte del loro compagno per mano degli addetti agli interrogatori, non subirono più quegli interrogatori. Una prova ulteriore fu che la moglie della vittima, Zulma Carmona, quella notte vide passare suo marito verso il luogo degli interrogatori, ma poi non lo vide ritornare; verso le

undici di sera vide tre o quattro uomini che portavano qualcosa compatibile con un corpo umano.

A causa della morte di Alberto Carvajal fu disposta l'istruzione di un fascicolo amministrativo per indagare sul caso, n. 8I 4007/34 del tribunale d'istruzione militare n. 83 del Comando di fanteria di montagna denominato: "Sommario istruito a Ángel Jose Alberto Carvajal (c 1945 - MI 7942882-DM 49 -O/E San Juan 2 a Zona). Giurisdizione dell'Area 332 - Indagine su suicidio per impiccagione" aperto il 22 agosto 1977 e disposto da Carlos Luis Malatto, per ordine del capo dell'Area 332, "*...indagine sul decesso del detenuto Ángel Jose Alberto Carvajal ...*" (dati personali) *recluso nell'istituto penale di Chimbas*". In base a questi atti e alle dichiarazioni del personale in servizio presso il carcere di Chimbas e dell'agente della guardia di fanteria della polizia provinciale, alle conclusioni del medico legale che aveva certificato la morte di Carvajal, il giudice istruttore militare, tenente colonnello Roberto Guillermo Hartkoff, ordinò misure come l'ampliamento delle dichiarazioni del personale indicato e di altri soggetti, un verbale di ispezione oculare, la pianta del luogo dei fatti, fotografie, certificato di morte e autopsia. La presunta investigazione è finita con "*l'archiviazione del caso*" deciso dal capo I della consulenza legale del comando in capo dell'esercito, il 22 dicembre 1980, concludendo che la morte era dovuta a volontà propria, senza alcuna responsabilità attribuibile a qualcuno.

Inoltre, venne disposta una Istruttoria Amministrativa nel carcere di Chimbas, pratica n. 52.172 -lettera SP- foglio 11- "*Istruttoria amministrativa per determinare responsabilità del personale incaricato della vigilanza del Pad. 6 durante i fatti, riguardanti il decesso del recluso CARVAJAL, J.A.*"; atto disposto dal prefetto José Ángel Morales e a cui si allegarono: referto del medico del carcere, Hugo Dávila; dichiarazioni del personale del carcere e il parere dell'istruttore, nel senso che il controllo effettuato dal soldato Héctor Ernesto Fernandez, la notte della morte di Carvajal, non era stato corretto: "*...secondo la relazione medica, il decesso si*

sarebbe verificato approssimativamente alle ore 5 di quel giorno; per cui, si considera che il soldato ha infranto esplicite disposizioni del regolamento, non prestando il servizio con la dovuta efficienza, capacità e diligenza."

b) Prova dei fatti: evidenze dell'istruttoria e del dibattimento.

Il tribunale considera veritiero che, al di là di ogni ragionevole dubbio, come dalle testimonianze rese in istruttoria e nel dibattimento, oltre alla prova documentale legittimamente allegata, con l'accordo delle parti, che i delitti furono commessi a danno di **Ángel José Alberto Carvajal**, detenuto il 29/07/1977 in un'operazione presso il domicilio della famiglia Montero García, in Calle Corrientes 1397, Barrio Güemes, Località Chimbas, di questa provincia di San Juan. Tale operazione è stata condotta da personale armato della polizia di San Juan, che effettuò l'arresto e portò il detenuto al commissariato, dove fu bendato e trasferito al primo piano, dove operava il D-2. Lì fu interrogato. In seguito, fu portato al carcere di Chimbas, dove fu sottoposto a torture tutti i giorni, fino al 17 agosto dello stesso anno, quando -secondo la versione ufficiale dei suoi sequestratori- nella conta dei prigionieri, alle ore 8, fu trovato dal personale di guardia appeso ad una finestra con un golfino e morto, apparentemente, per impiccagione, presuntamente per suicidio.

Come vedremo, esistono evidenze sufficienti per affermare che Alberto Carvajal morì a causa delle torture a cui fu sottoposto in carcere.

Dalla prova documentale e testimoniale agli atti, rimane chiaramente accreditata la militanza politica di Ángel José Alberto Carvajal, che era il segretario generale del partito comunista di San Juan.

In effetti, la sua compagna di militanza, Lidia Papparelli, nell'udienza di dibattimento del 25/04/2012 -Verbale n. 33- riferì che Carvajal era il segretario dell'organizzazione del partito comunista e lui gestiva i fondi del P.C. e ne conosceva il funzionamento. Aggiunse che, in quei giorni, stava facendo il bilancio della campagna di finanziamento appena finita.

Inoltre, negli archivi del D-2 della polizia di San Juan, trovati da questo Pubblico Ministero, foglio 73, Vol. II: *"Documentazione atti n. 1077, 1085, 1086 e 1090 contrassegnati: C/ Martel Osvaldo Benito e altri s/ indagine - delitti di lesa umanità. Causa Amin de Carvajal"* - sugli antecedenti di Ángel José Alberto Carvajal, lì si afferma che: *"il causante è affiliato al partito comunista da un tale Carlos, che gli forniva bibliografia marxista... che gli venivano consegnati nella Facoltà, saltuariamente. L'attività del causante a favore del partito si limitava alla lettura, poi elaborava riassunti e ne discuteva nel cortile della Facoltà insieme a: Oscar Mario lingua, Enrique Sarasúa, Silvia Pont, Juan Luis Nefa, Víctor Eduardo Carvajal, Eduardo Blejman, Roberto Miridoni, Juan Marcet, José Nicanor Casas, Carlos Fernando Zampallo. Anno 72: incomincia a frequentare il locale partito comunista della Provincia di San Juan, assistendo alle conferenze del dott. Horacio Storni e di Carlos Zampallo. Anno 76: insieme ad Ana Maria Garcia e Silvia Pont, tennero una serie di corsi sulla situazione politica del Paese, denominati "Luis Corvalán"... "*

Questa informazione riguardante la vittima, da parte delle forze della repressione può essere verificata nel foglio 82 della documentazione del D.2 del Vol. II *"Documentazione atti n. 1077, 1085, 1086 e 1090" contrassegnati: C/ Martel Osvaldo Benito e altri s/ indagine - delitti di lesa umanità. Causa Amin de Carvajal"*, dove è evidente che Carvajal era monitorato. A questo proposito si

trascrive la parte pertinente: "1970: forma parte della lista per le elezioni degli studenti d'ingegneria (CEI), rappresentando il Movimento di Unità Reformista (MUR)..." .

Dello stesso tenore sono gli atti n. 4918 contrassegnati: C/MONTERO, Roberto Orlando e altri - infrazione Legge 21323", agli atti della segreteria del tribunale "fogli 49/55 - Moduli promemoria degli imputati.

Tali relazioni denotano chiaramente il lavoro d'Intelligenza da parte delle forze congiunte nei confronti di Carvajal e degli altri citati. Per cui non vi è dubbio che l'arresto di Ángel José Alberto Carvajal, era legato alla sua militanza politica nel Partito Comunista di San Juan, dove aveva il ruolo di Segretario Generale.

Secondo i fatti, il 28 luglio 1977, nel domicilio di Roberto Orlando Montero, Calle Corrientes 1397, Barrio Güemes, Chimbass, San Juan, venne appostata una pattuglia della polizia provinciale, al comando dell'allora capo di Informazioni della Polizia D-2, commissario ispettore Raymundo Alberto Barboza, che -pur non avendo il mandato corrispondente e citando verbalmente un mandato dell'allora capo area 332, colonnello Juan Bautista Menvielle, effettuò l'irruzione nella proprietà e, dopo aver perquisito il luogo e sequestrato una serie di oggetti, arrestò Montero.

E non solo, un gruppo di poliziotti rimase in casa di Montero tutta la notte, in attesa che arrivasse qualche amico e/o familiare del padrone di casa, per arrestarlo. Fu così che, a metà mattina, arrivarono fino alla casa dei Montero, Ángel José Alberto CARVAJAL, sua moglie, Zulma Beatriz Carmona de Carvajal e l'architetta Silvia Pont, nell'auto di quest'ultima. Lì fu detenuto, insieme alla moglie e all'architetto Pont.

Si adduce come prova l'identificazione negli archivi del D-2, foglio 73, Vol. II: "Documentazione atti n. 1077, 1085, 1086 e 1090 contrassegnati: C/ Martel Osvaldo Benito e altri s/ indagine - delitti di lesa umanità. Causa Amin de Carvajal", appare quanto segue, relativamente a Carvajal: "29 luglio 1977: detenuto insieme a

Zulma Beatriz Carmona e Silvia Marina Pont, da personale della polizia di San Juan, quando si disponevano ad entrare nella casa di Roberto Orlando Montero"

Un'altra prova schiacciante proveniente dallo stesso corpo probatorio figura nel foglio 104 e riguarda una relazione del Dipartimento d'informazione della polizia, del 29 luglio 1977, diretto al capo Divisione Casellario Giudiziale, in cui si rimanda a questa Divisione il soggetto che dice di chiamarsi Ángel José Alberto CARVAJAL, detenuto dalla divisione D-2, al fine di identificarlo. Tale relazione è firmata dal capo del dipartimento d'informazione della polizia, Raymundo Alberto Barboza (D-2).

Inoltre, le circostanze di questa detenzione risultano nel verbale di detenzione di Alberto, da parte della Polizia di San Juan, insieme a sua moglie, Zulma Carmona e a Silvia Pont. E' importante segnalare che questo verbale è allegato sia al foglio 12 dell'incartamento 4918, intitolato: "*c/Montero, Roberto Orlando e altri - Infrazione Legge 21.323*", agli atti della segreteria del tribunale, sia negli archivi del D-2 della polizia di San Juan. Tutto ciò documenta il lavoro d'Intelligenza da parte delle forze congiunte nei confronti delle vittime.

Dagli atti n. 4918 risulta, inoltre, che durante 20 giorni si mantenne l'isolamento e tutti gli arrestati furono interrogati da personale dell'esercito con minacce, pressioni illegali di ogni tipo e torture fisiche e psicologiche.

Di fatto, Carvajal fu condotto, per ordine del Capo Area 332 alla Questura Centrale, dove fu interrogato. La stessa sorte ebbero sua moglie, Zulma Carmona, e Silvia Pont.

Questi fatti coincidono con quanto riferito da Silvia Marina Pont durante l'udienza del 04/04/2012, Verbale n. 30; la quale dichiarò che: "*...dissero anche che avrebbero portato un'altra persona, e lei sentì che quella persona si lamentava, stava male, era una voce maschile, sentiva che lo colpivano e che lui si lamentava moltissimo; allora, si rese conto che si trattava di Alberto Carvajal,... poi sentì*

che lo colpivano di nuovo, a lei la allontanarono e le dissero che ora aveva visto ciò che le sarebbe accaduto, che continuavano con "quello" e poi sarebbe toccato a lei; la minaccia consisteva nel sentire come colpivano i suoi amici e compagni come Carvajal..."

Anche Roberto Orlando Montero, nell'udienza del dibattimento del 29/05/2012, verbale n. 38, dichiarò che: *"... sentì come torturavano Alberto e poi portarono lui in cella e lasciarono Alberto..."*

Il testimone Víctor Eduardo Carvajal, fratello di Alberto, nell'udienza del dibattimento del 06/12/2011, Verbale n. 9, dichiarò che: *"...vedeva suo fratello deperire giorno dopo giorno e, mediante segni, gli raccontava cosa gli facevano, e parlando con Sarasúa e con Pereyra, seppe che gli facevano lo stesso: nudi, gli applicavano la corrente elettrica ("picana": pungolo elettrico per torturare), ricevevano colpi e calci quando erano a terra..."*

A supporto di ciò, Jorge Fernando Carvajal, fratello di Alberto, nell'udienza del dibattimento del 01/12/2011, verbale n. 8, dichiarò che: *"...quando vide suo fratello morto, era irriconoscibile dalle botte e dalla magrezza, ... Alberto e sua moglie Zulma Carmona furono arrestati a fine luglio 1977...; Zulma Carmona era molto riservata, ma raccontò che erano stati picchiati moltissimo, ... che suo fratello Alberto era stato selvaggiamente torturato..."*

Occorre precisare che tutti i testimoni citati parlarono della forma in cui è stato eseguito il procedimento che portò alla cattura di Carvajal, Carmona e Pont.

Furono condotti al carcere di Chimbass, furono lasciati in isolamento a disposizione del Capo del RIM 22, di stanza nel Penitenziario Provinciale.

Il giorno dopo l'arresto delle persone citate, il denunciante, Víctor Eduardo Carvajal, insieme a Enrique Sarasúa, iniziarono il loro pellegrinaggio per i vari uffici militari e di polizia, in cerca dei detenuti. In tutti quei luoghi, polizia provinciale e federale, nel RIM 22, ricevettero risposta negativa; i

poliziotti negarono di avere notizia dell'arresto, e dell'operazione. In particolare, nel Reggimento, furono ricevuti dall'allora 2° Capo, Ten. Col. Sosa, che li ricevette a nome del Col. Menvielle.

Davanti a tanta omertà, Víctor Carvajal ed Enrique Sarasúa dichiararono nelle citate udienze che andarono fino al carcere di Chimbas, dove furono informati che i detenuti erano effettivamente lì, per ordine del capo area 332 ed erano stati arrestati da una pattuglia della polizia.

Inoltre, anche nel foglio 78 degli archivi del D-2 della polizia di San Juan, citati prima, relativamente a Víctor Carvajal, dice: *"...fu detenuto insieme a Enrique Sarasúa, da personale di San Juan, presso il carcere di Chimbas"*.

La sua permanenza in questo centro clandestino di detenzione è stata evidenziata nella relazione del servizio penitenziario, come da foglio 886/895, in cui compare una "lista di persone lì detenute, a disposizione del RIM (REGGIMENTO FANTERIA DI MONTAGNA) 22, Potere Esecutivo Nazionale e tribunali di provincia", nell'anno 1977 figura la data di entrata di **José Ángel Alberto Carvajal**, il 29/07/1977 e, data di uscita, il 18/08/1977, con l'annotazione: "deceduto" nelle Osservazioni.

Nell'ambito di questo arresto, secondo le dichiarazioni sopra riportate, di Víctor E. Carvajal, Enrique Sarasúa, Roberto Montero, occorre sottolineare che le torture furono spinte a livelli inauditi, contro la persona di Ángel José Alberto CARVAJAL, che -pur essendo un uomo giovane e sano- in pochi giorni, a causa dei maltrattamenti e alla mancanza di cibo (subita anche dagli altri detenuti) si andò indebolendo visibilmente. In un'occasione, in cui gli uomini furono portati in bagno e parlarono con Alberto, lui gli disse, con molta difficoltà e visibilmente consumato dai maltrattamenti, che lui si accorgeva che l'organismo gli si indeboliva velocemente; aveva il corpo intorpidito dai colpi ricevuti e non era sicuro che i suoi organi interni potessero resistere ancora alle sedute d'interrogatorio.

Questi testimoni riferirono che, tuttavia, il suo stato psichico e il morale erano buoni, dato che Carvajal tentava di tranquillizzarli e gli suggeriva di rimanere sereni e composti per superare la situazione al meglio ed evitare ulteriori complicazioni.

Durante i giorni seguenti, continuarono gli interrogatori, in cui si tentava di collegare gli affiliati comunisti ad "attività sovversive", al fine di processarli davanti ai tribunali militari; cosa che gli incaricati non sono mai riusciti a fare, nonostante i loro sforzi.

Riguardo agli interrogatori sotto tortura, di cui fu vittima Carvajal, si riportano varie testimonianze ricevute in questa sala. E' il caso di Roberto Orlando Montero, che in udienza del 29/05/2012, nel verbale n. 38 dichiarò: *"che il pacco che aprirono era un lavoro di Alberto e, quando se ne resero conto, portarono Alberto e lui lo lasciarono nel corridoio e, da quello che poté sentire, lo picchiarono selvaggiamente e gli chiedevano circa la campagna di finanziamento, come finanziavano la sovversione, chi erano i contribuenti e chi i destinatari; ascoltò come torturavano Alberto, che lui lo riportarono in cella, ma lasciarono Alberto... Che Alberto era un quadro con solide convinzioni, che non si sarebbe spaventato facilmente e che non credo che possa essersi suicidato; che non aveva vincoli con organizzazioni armate, che non vede possibile che abbia pensato al suicidio e che la morte di Alberto Carvajal ebbe luogo perché gli è scappata la mano durante la tortura, è ciò che lui pensa riguardo alla morte di lui"*.

Affine a quanto raccontato, il fratello, Víctor Eduardo Carvajal, nell'udienza del 06/12/2011, verbale n. 9, dichiarò: *"... che lì c'era un clima di terrore, c'erano pochi detenuti e lui arrivò con Sarasúa e che furono i giorni più dolorosi della sua vita, che vedeva suo fratello deperire giorno dopo giorno e, mediante segni, gli raccontava cosa gli facevano, e, parlando con Sarasúa e con Pereyra, seppe che gli facevano lo stesso: nudi, gli applicavano la corrente elettrica ("picana": pungolo elettrico per torturare), e ricevevano colpi e calci quando erano a terra"*.

Di rilevante importanza, relativamente alla morte di Alberto, è la dichiarazione di Silvia Marina Pont, che, nell'udienza del 04/04/2012, verbale n. 30: *"... quando interrogavano Montero e Carvajal lei sentiva che li picchiavano, che il 17 agosto -giorno della morte di Alberto- la portarono fuori dal padiglione nel pomeriggio e la lasciarono in attesa; dalla finestra verso sud si vedevano i trasferimenti; quando fu interrogata, anche lei era incappucciata e sentì varie voci, tra le quali prevaleva quella di chi interrogava; le chiesero di denudarsi e quando lei fece resistenza, le dissero che sarebbe stata picchiata alla grande; le dissero che avrebbero portato un'altra persona e lei sentì che quella persona si lamentava, stava male, era una voce maschile, sentiva che lo colpivano e che lui si lamentava moltissimo; allora, si rese conto che si trattava di Alberto Carvajal, con cui le avevano fatto fare un faccia a faccia e che lei conosceva bene; che quando erano in attesa, fuori dalla sala interrogatori, pronunciavano espressioni o suoni per solidarizzare tra loro... poi sentì che lo colpivano di nuovo, a lei la allontanarono e le dissero che ora aveva visto ciò che le sarebbe accaduto, che continuavano con "quello" ..."* riferendosi ad Alberto Carvajal.

I testimoni dichiararono che, normalmente, gli interrogatori duravano da quaranta minuti a un'ora e quel giorno, dopo due o tre ore Alberto non era stato ancora riportato, ciò che li fece preoccupare. I testimoni furono: Roberto Montero, Víctor Carvajal, Jorge Moroy, Bernardo Pereyra, Margarita Camus, Silvia Pont e Virginia Rodriguez de Acosta.

Al riguardo, Silvia Pont riferì, davanti al tribunale di prima istanza, foglio 228, che la notte del 17/08/1977 il suo interrogatorio (dove ebbe un faccia a faccia con Alberto) deve essere iniziato dopo le ore 21:30 e finì tardi; che le ragazze che vedevano quelli che tornavano dall'interrogatorio non videro tornare Alberto; durante il faccia a faccia, lei era incappucciata e Alberto era talmente distrutto da non riuscire a far sentire la propria voce; gli interrogatori erano di mattina o di pomeriggio, ma quel giorno il "faccia a faccia" fu di notte. Durante l'udienza, disse che il luogo

degli interrogatori si vedeva da dove si trovavano le donne (Allegato 3). Con le compagne abbiamo controllato se fosse tornato Carvajal. Margarita Camus e Virginia Rodriguez sono rimaste a guardare fino alle 23, ma non lo videro tornare.

Da parte sua, il fratello, Víctor Eduardo Carvajal, nell'udienza del 06/12/2011, verbale n. 9, dichiarò: "... che nel pomeriggio portano via suo fratello e Montero, il quale viene poi riportato, come anche lui stesso, ma non suo fratello; lui si addormentò senza che fosse tornato suo fratello e che sentì alcuni movimenti la mattina presto".

Maria Cristina Leal, in udienza del 15/05/2012, verbale n. 36 dichiara: "...che il 17 agosto sentì colpi sul tetto mentre lei già dormiva, che andò velocemente alla finestra e vide due persone che trascinarono qualcuno verso il padiglione degli uomini; lei pensò che fosse un prigioniero comune riportato dall'infermeria, che era incosciente o svenuto e vide varie persone. La mattina dopo il prigioniero della cella di sopra le inviò un bigliettino che diceva che avevano ucciso Carvajal, che lo avevano portato dalla parte di sopra, dalla Direzione. Tutti sapevano degli interrogatori e che, quando si spegnevano le luci di notte e si accendevano quelle di sopra, della Direzione, sapevano che avevano portato qualcuno per interrogarlo, che -secondo i prigionieri comuni- lì avevano interrogato Carvajal e poi l'avevano portato via trascinandolo; che -dato che lei dormiva- desume che sarà stato dopo la mezzanotte, che lei ha sempre saputo che il 17 agosto fu il giorno della morte. La mattina di quel giorno avevano fatto una grande perquisizione in cui gli avevano distrutto le poche cose che avevano; crede che portarono lui in quel modo approfittando che era tarde e tutti dormivano, ma lei poté vedere chiaramente che trascinarono un corpo e che c'erano altre persone con abiti civili, guardie penitenziarie, guardie di Fanteria; era inconsueto che ci fossero così tante persone in giro a quell'ora, pensò che era successo qualcosa di grave, come un gesto di autolesionismo grave di qualche prigioniero comune; che le persone in abiti civili erano militari dell'esercito che interrogavano.... Che i

prigionieri comuni dicevano: "l'hanno fatto fuori sotto tortura" "gli è scappata la picana" "l'hanno strangolato", e nessuno dei documenti parlava di suicidio".

Così si prova che Alberto Carvajal fu portato dal luogo dell'interrogatorio, di notte, verso la sua cella, dove venne poi "trovato" durante la conta dei prigionieri alle 8, dal personale di guardia, appeso a una finestra con il suo golfino e morto, inscenando un suicidio.

L'ipotesi del suicidio fu appoggiata dalle forze militari congiunte, al fine di delimitare le responsabilità; da quanto si argomenterà successivamente, si dimostrerà ampiamente che la morte di Ángel José Alberto Carvajal vede come responsabili le persone che lo sottoposero a interrogatori sotto tortura.

Al fine di accreditare la conclusione annunciata, sono di grande importanza le dichiarazioni di un detenuto comune dell'epoca, di cognome Rivas e del detenuto politico Monroy. Entrambi descrivono lo stato fisico in cui si trovava Carvajal prima e dopo l'interrogatorio accompagnato da torture, il giorno 17 agosto 1977.

Così, nell'udienza del 06/12/2011, verbale n. 9, Alberto Orlando Rivas dichiarò: *"che vedevano la televisione fino a circa l'una del mattino, che, in occasione di trasferimenti di detenuti in cattive condizioni, li chiudevano in una delle celle affinché non vedessero, ma loro si buttavano per terra e così potevano veder in quali condizioni era "il carico"; che vedevano passare alcuni portati da due secondini; che la notte dell'assassinio di Carvajal, prima della fine della trasmissione televisiva, si spensero le luci del corridoio e del padiglione dei prigionieri politici, ma non le loro, che erano nella cella; lui si mise per terra e vide passare due persone con un corpo trascinato, flaccido, con le braccia che sbattevano inerti, il corpo non era dritto; quell'immagine è stato un peso per lui per 35 anni, fino a quando ne parlò con Eloy Camus, recentemente; che non lo raccontò prima, forse per codardia o perché pensò che prima o poi l'avrebbe potuto raccontare; che la persona era trascinata supina, dalle spalle; che durante la notte ci fu*

un'operazione e, la mattina, vide che tiravano giù il corpo; alle domande del dott. Bermejo, affermò che il corpo fu trasportato circa a mezzanotte e che, poi, videro gente nel padiglione 6 che si muoveva a lungo; che il giorno dopo ci fu grande movimento e videro il direttore arrampicarsi per tirar giù qualcosa e poi videro passare il corpo e fu il direttore del carcere che prese la decisione di tirar giù il corpo; che poteva vedere ciò dalla sua cella, che gli parve di vedere un indumento da cui pendeva il corpo, che i prigionieri sapevano che non si era impiccato... che alla finestra i ragazzi avevano tolto il vetro, che dalle foto si vedono tutte le finestre uguali, ma quella cella aveva il vetro rotto, che il suo letto era quello con un tubo ad L, ...".

Víctor Eduardo Carvajal, da parte sua, dichiarò che: "... quando portavano via qualcuno, si produceva un silenzio di ansiosa attesa, finché non lo riportavano indietro; che suo fratello fu interrogato in molteplici occasioni, che quando lui arrivò in carcere, suo fratello era già stato torturato e che, in una occasione, gli poté indicare come lo spogliavano e lo prendevano a calci quando era a terra; e questo glielo confermò Pereyra, che, il giorno della morte di suo fratello, anche lui l'avevano portato via per interrogarlo, varie volte, e che, sconvolto, sentì il rumore delle inferriate e pensò che l'avevano riportato, ma non lo vide; che lui si era appisolato e che non ha mai dubitato che suo fratello fu assassinato, che pensò l'avessero appeso, ma, in realtà, lo ammazzarono e poi lo appesero, che fu svegliato da una guardia tremante che gli disse che suo fratello si era suicidato e che lui aveva risposto: "figlio di puttana, mio fratello non si è suicidato, voi l'avete ucciso", che lui era insieme a Pereyra, Sarasúa, Monroy, Fernandez; che verso suo fratello vi fu un accanimento particolare perché avevano un documento o una relazione preparato da suo fratello, che era membro del Comitato Centrale del Partito Comunista e la seconda autorità del partito nella provincia".

Inoltre, nella dichiarazione testimoniale resa da Jorge Walter Monroy davanti al tribunale di prima istanza, allegata come lettura il giorno 20/05/2013, egli afferma che era nel padiglione n. 6, con Montero, Víctor e Alberto Carvajal, Bernardo Pereira (che era stato picchiato violentemente), Juan Salvador Fernandez; riguardo al fatto, spiegò che Alberto Carvajal fu portato da due agenti della Guardia di Fanteria, alla mezzanotte, moribondo, non in grado di camminare e i due agenti lo sollevavano; i due agenti entrarono indossando i caschi . Avevano spento tutte le luci del carcere, tranne quella dell'ingresso al Padiglione 6 e quella vicina alla cella di Alberto Carvajal. Che egli li vide passare grazie a uno specchietto che usava per spiare. Che dopo la cella del testimone c'era quella di Montero e, poi, la cella di Alberto Carvajal, che era l'ultima occupata; le celle di fronte erano vuote. Lui vide che uno degli agenti apriva la cella e l'altro sosteneva Carvajal; poi, entrambi entrarono con Carvajal e rimasero dentro circa 15 minuti. Gli agenti uscirono silenziosamente. La mattina seguente ci fu il cambio della guardia, circa alle 6 ed entrò il personale del servizio carcerario che faceva la conta. Quando arrivarono alla cella di Alberto Carvajal, le guardie notarono che Carvajal non si trovava di fronte allo sportello di servizio -che era chiuso- e, quando guardarono dallo spioncino videro che Alberto Carvajal era appeso. Che una delle guardie cominciò a urlare, chiamò un altro, e questo chiamò altre guardie penitenziarie. Dopo un po' arrivò una pattuglia della Guardia di Fanteria, armata, e ordinarono ai detenuti di preparare tutto ciò che c'era nelle celle, per il trasferimento alle celle del fondo del padiglione, dove vennero rinchiusi tutti, tranne Alberto Carvajal, che il testimone non vide e la cui cella era chiusa. Poco dopo venne Menvielle, in abiti civili, che urlava arrabbiato. Arrivarono altri, sia in uniforme che in abiti civili e dopo un po' se ne andarono. Al padiglione arrivarono altri gendarmi e uno di essi scattò delle foto della cella di Alberto Carvajal, dalla porta. Poi, arrivarono altri con uniformi scure, forse blu; entrarono nella cella con una coperta e uscirono con qualcosa avvolto nella coperta, che sembrava un corpo umano. Egli ipotizzava che Alberto

fosse morto. In quella settimana arrivò al Padiglione 6 il cappellano del RIM (REGGIMENTO FANTERIA DI MONTAGNA) 22. Che Quiroga Marinero parlò con Carvajal junior e con un altro detenuto del Partito Comunista, di cui non ricorda il nome. Che il giorno dopo questi due detenuti escono in libertà; ricordò tra altri dettagli di aver ascoltato che Carvajal si era impiccato alla grata di ventilazione della cella".

Infine, nel foglio 153 dell'istruttoria n. 6606, depositato come prova documentale presso la segreteria del tribunale, la dichiarazione di Zulma Beatriz Carmona, la moglie di Carvajal, che dichiarò: "riguardo al decesso, lei quel giorno aveva notato che lo portavano via nel pomeriggio, ma non lo vide ritornare; verso le 23 vide passare tre o quattro uomini che portavano qualcosa compatibile con "una persona che viene trasportata", e ipotizzò che fosse suo marito; seppe della sua morte dopo, quando uscì dall'isolamento e le venne permesso di andare al funerale, lasciandola libera il lunedì successivo".

La mattina dopo la tragica notte si ascoltarono le urla della guardia che aprì la porta della cella di Alberto e gli altri detenuti ebbero, allora, la notizia del presunto "suicidio" di Carvajal.

In quel momento, secondo le testimonianze rese da Margarita Camus, Maria Cristina Leal e Roberto Montero, allora cominciò un movimento inconsueto nel carcere, con persone che andavano e venivano in un clima di tensione e nervosismo, sia dei prigionieri sia del personale di guardia, dei gendarmi, ecc.

Dopo la morte di Carvajal, suo fratello Jorge Fernando Carvajal fu all'obitorio a fare il riconoscimento del corpo e dichiarò: quando lo riconobbi, aveva ematomi da tutte le parti, tumefazioni e gonfiori nelle zone genitali ed epatica e la faccia era sfigurata; quello del suicidio fu una grossolana messa in scena..." (cfr. Udienza nel dibattimento del 01/12/2011, Verbale n. 8).

Inoltre, nel documento di foglio 165 dell'istruttoria 6606 citato, Jorge Carvajal specificò che sua madre fu avvertita due

giorni dopo la morte di Alberto, da membri dell'esercito e raccontò le numerose procedure che dovettero seguire per indagare circa le circostanze della morte e poi il calvario patito per riuscire a seppellire il cadavere. Dichiarò che, nel corso di quelle procedure presso il RIM (REGGIMENTO FANTERIA DI MONTAGNA) 22, furono ricevuti da un sergente assistente, di nome Salto, che -alla fine- gli consegna il certificato di morte e, davanti alla domanda di come mai avevano tardato a consegnarlo, egli disse: "ordini superiori di un tale Malatto". Per giunta, Jorge Fernando Carvajal riferì che, durante la veglia funebre di suo fratello dovettero sopportare che *"la casa fosse invasa dalle forze repressive della polizia e dell'esercito, come dimostrazione cinica di potere"*.

Inoltre, durante la veglia funebre, il medico amico di famiglia, dott. Osvaldo Camozzi Rappari (che rese dichiarazione nell'istruttoria n. 6606, foglio 124, che costituisce prova documentale), osservò che il corpo di Alberto presentava dei punti neri all'altezza delle braccia, segni che lo portarono alla conclusione che erano segni della "picana" elettrica (NdT: strumento di tortura). A questo riguardo, Víctor Eduardo Carvajal e Jorge Fernando Carvajal testimoniarono, entrambi, questo fatto.

Da parte sua, Víctor Carvajal (nella dichiarazione resa davanti al tribunale di prima istanza, foglio 213) disse: "il medico Camozzi parlò con il medico forense, Imhoff, riguardo a quei segni sul corpo e questo gli disse che Malatto era presente durante l'autopsia e durante la redazione del referto e che ricevette pressioni; durante gli interrogatori erano presenti Malatto e Olivera". Il fratello, Jorge Fernando Carvajal e Víctor testimoniarono, entrambi, questo fatto.

Allora, per ordine del giudice penale di turno, dott. Juan Carlos Caballero Vidal, venne effettuata l'autopsia a Carvajal. Tale referto è allegato in copia agli atti n. 6606, contrassegnati.

Per quanto riguarda il referto, il testimone, Carlos Bula, che fece denuncia dell'omicidio di Carvajal davanti alla CONADEP, durante il dibattimento del 14/12/2011, Verbale n. 12, dichiarò:

"Sull'autopsia non avevano scritto tutto; abbiamo consultato un paio di medici che ci dissero che aveva ricevuto fortissimi colpi e aveva un solco profondo un centimetro nel collo, fatto segnalato da Imhoff, che concorda con quanto riferito da Alberto Carvajal: gli mettevano un collare di fil di ferro, a modo di cappio, mentre lo colpivano; il golfino era grosso e non avrebbe assolutamente potuto lasciare un tale solco. I medici consultati sono stati: il Dott. Sanna (credo di nome Francisco), Capo della maternità dell'Ospedale Rawson e il Dott. Camozzi. Parlando con loro, si dissero convinti che la morte era dovuta alle torture ricevute; erano andati con i familiari perché conoscenti."

Un altro dato molto rilevante fornito da Bula fu che, quando si recò al Tribunale Federale, trovò il giudice Caballero Vidal, colui che, come detto precedentemente, aveva dato ordine di effettuare l'autopsia a Carvajal e, in quel momento, notò un fascicolo che diceva: "richiesta di collaborazione" e, leggendolo, vide un'annotazione dove il Col. Menvielle chiedeva l'autopsia di Carvajal. Quindi, il giudice gli disse che non si era recato al carcere e chi vi era andato, poiché era agli ordini dell'Esercito, era stato il Dott. Imhoff.

Questa testimonianza coincide con quanto riportato nel fascicolo n. 49156 -C- 4266, intitolato: "Carvajal, Víctor Eduardo e Jorge Fernando -Denunciano omicidio- Corte d'Appello Federale di Mendoza - fogli 12/14 risulta che il 26 marzo 1984, il Dott. Carlos Bula richiede accesso all'istruttoria n. 5245 "motivato dalla richiesta di collaborazione inoltrata dal capo dell' area 332", e tramite la segreteria ebbe l'informazione che il 24/08/77 era stato inoltrata all'Area 332 una busta con il referto di autopsia di Ángel José Alberto Carvajal, senza sapere se fu inoltrato tutto il fascicolo n. 5245; inoltre, in data 4/11/77 fu inoltrato al RIM 22 copia del referto istopatologico complementare dell'autopsia summenzionata.

Riguardo a questo fatto, Víctor Carvajal riferì, durante l'Udienza del 06/12/2011, Verbale n. 9, che: *"...Imhoff eseguì l'autopsia con una pistola puntata addosso"*.

Questo dato, denunciato dal Dott. Bula è molto importante ed ha relazione con quanto dichiarato in udienza da Víctor Carvajal, dove dichiarò che il Dott. Amado effettuò l'esame autoptico sotto la pressione del Ten. Malatto.

Affine a questa dichiarazione, quella del medico forense della corte di giustizia della provincia di San Juan, Dott. Alejandro Luis Yesuròn, che, nel dibattimento del 04/04/2012, Verbale n. 30, spiegò che, secondo il protocollo autoptico, la morte è stata causata da un arresto cardiaco-respiratorio per riflesso; cioè la morte per compressione brusca e non per asfissia, poiché nei casi di impiccagione per caduta lenta, si produce asfissia, perdita di sensibilità e coscienza, mentre in questo caso, il medico descrisse l'impiccagione brusca, e che quel luogo era l'unico per impiccarsi, scelto per la consistenza e la rigidità in grado di sostenere il corpo; che non si poteva affermare che la persona si fosse lasciata cadere da sola o fosse stata appesa e lasciata cadere da terzi; che si poteva avere il sospetto, ma non la certezza; che è più frequente nei casi di morte per compressione brusca che si tratti di casi di strangolamento; che quando il Dott. Imhoff disse che si trattava di morte per riflesso per compressione brusca e impiccagione pallida, significa che ha avuto molti dubbi su quell'impiccagione, che non è di quelli che, normalmente, si vedono. Aggiunse che, personalmente, crede che Imhoff si esprime in quel modo per lasciare adito ad un'ulteriore investigazione; crede che abbia voluto lasciare un messaggio, poiché non crede l'abbia fatto per caso.

Inoltre, come già lasciato intuire, il Dott. Amado Imhoff, mentre eseguiva l'autopsia sotto pressione da parte del personale militare, concesse, anni più tardi, il 24/04/1987, una dichiarazione testimoniale nell'istruttoria n. 6606.

In questa, fogli 118/119 e fogli 126/127, dichiarò che non c'erano nel cadavere le tipiche ipostasi degli individui deceduti per

impiccagione completa e in quella posizione per un certo tempo; che la ferita o solco nel collo di Carvajal non era dovuta al fatto di essere appeso completamente, ma che poteva essere dovuto a un meccanismo di sospensione incompleta. A suo criterio, la lesione che si osservava non poteva essere prodotta dalla manica di un golfino".

In questa tappa troviamo anche l'intervento di un perito fisico, Ing. Martin Torres, che dopo aver fatto il disegno della cella n. 9, dove fu trovato Carvajal, presentò una relazione con le sue conclusioni, che figurano nei fogli 179/180 dell'istruttoria e di cui si legge: "... Considerando l'altezza di Alberto Carvajal, la distanza tra le inferriate di ventilazione e il pavimento e le caratteristiche elastiche del golfino, era impossibile che il corpo "pendesse" senza che i piedi toccassero per terra. Aggiunge che non aveva a disposizione il golfino quando effettuò la perizia e che si potevano stabilire altri fattori importanti, come: se le cuciture di quell'indumento avrebbero supportato il peso di Carvajal senza rompersi; inoltre, non si capisce su quale piattaforma sarebbe salito Carvajal per legarsi, appendersi e poi, rimanere sospeso".

Su questa perizia dell'Ing. Torres, Víctor E. Carvajal, nell'udienza del 03/04/2012, verbale n... aggiunse: *"aveva addosso un golfino, che non era quello nero con cui lo appesero e non si sa da dove era saltato fuori; cosa curiosa avere due golfini, quando, essendo in isolamento, non poteva far entrare niente"*.

Poi, nell'udienza del 06/12/2011, Verbale n. 9, riferì che: *"...sa che lo uccisero sotto tortura e fecero la pantomima di appenderlo, perché si trattava di un prigioniero legalizzato e dovevano pur dar una giustificazione e inventarono che si fosse appeso con un golfino, cosa impossibile, materialmente, per l'altezza di suo fratello e della finestra alla quale dicono si fosse impiccato... che il golfino si sarebbe allungato e non avrebbe sopportato il peso di suo fratello... per appendersi con un golfino c'è bisogno di, al meno, 80 o 90 cm di differenza rispetto all'altezza di una persona e così non era"*.

Infine, riguardo ai responsabili delle torture a cui fu sottoposto Alberto Carvajal, suo fratello Víctor disse, durante l'udienza del 03/04/2012, verbale n. 29, che: *"...portavano la tortura a un limite terribile, affinché i detenuti confessassero; crede che a suo fratello la tortura l'aveva debilitato in grado estremo, crede che gli abbiano stretto troppo la corda con il cappuccio, fino a strangolarlo e che, poi, lo appesero; che per lui, il principale responsabile è Jorge Olivera e il suo luogotenente Martel, insieme a Gómez, De Marchi e Cardozo, che erano un Gruppo Operativo che avevano diverse funzioni relative al Terrorismo di Stato a San Juan"*.

Da tutte le prove testimoniali allegate si arriva alla convinzione che la morte di Ángel José Alberto Carvajal, avvenuta il 17 o 18 agosto 1977, sia esclusivamente di responsabilità dei militari che parteciparono agli interrogatori, accompagnati da torture.

Tuttavia, si capisce che l'obbiettivo dei torturatori non era la morte di Carvajal, ma che questa è avvenuta come risultato non direttamente cercato in questo caso.

Affermiamo ciò, perché nel contesto in cui sono avvenuti i fatti esisteva la concreta possibilità di uccidere una persona e nascondere le tracce, senza gravi conseguenze. Questa è la perversa meccanica della scomparsa forzata delle persone, evidenze che riguardano altri casi oggetto di questa istruttoria.

Nel presente caso di Carvajal, gli autori della morte per torture sembrano aver voluto occultare il decesso, travestendolo da suicidio. Questo ha maggior fondamento, come si evince dalla dichiarazione di Monroy, sopra citata, in cui racconta che il Col. Menvielle si presentò nel carcere di Chimbas ed era molto arrabbiato per l'avvenuto.

Inoltre, avviarono procedure che portavano a stabilire l'accaduto, cosa impensabile se l'obbiettivo diretto fosse stata la morte di Ángel José Alberto Carvajal.

Perciò, avendo stabilito con certezza che Ángel Carvajal fu terribilmente torturato in varie occasioni, dal quadro probatorio appare più logico che la sua morte fosse un risultato non cercato.

Quanto detto, inoltre, stabilisce la responsabilità penale delle persone identificate in questo dibattimento come persone dedite alla tortura dei perseguitati politici, come nel caso di Jorge Antonio OLIVERA e Orlando Benito MARTEL.

C) Qualificazione legale dei fatti

Secondo l'accusa del Pubblico Ministero nelle conclusioni, e considerando che il Tribunale può esprimersi solo nei limiti della richiesta del PM, considerando che su questo si basa il diritto di difesa degli imputati, il Tribunale stabilisce che, in base all'acervo probatorio analizzato, a danno di **Ángel José Alberto Carvajal**: **a) privazione illegittima della libertà**, aggravata dalle modalità (Art. 144 bis, inc. 1 e ultimo paragrafo, in funzione dell'inciso 1 dell'Art. 142 del C.P., L. 14.616; in concorso reale (Art. 55 C.P.); con **b) imposizione di torture**, aggravato dalla qualità di perseguitato politico della vittima e considerando che gli autori erano funzionari pubblici (Art. 144 ter, 1 e 2 par. del C.P., L. 14.616); in concorso reale (Art. 55 C.P.) con **c) imposizione di torture con il risultato della morte**, Art. 144 ter, inciso secondo, L: 21.338, ratificata dalla L. 23.077, e **d) associazione illecita** (Art. 210 C.P.).

OMISSIS